

LA MALATTIA DI PARKINSON e LA SUA STORIA

In Europa, già alla fine del XV secolo Leonardo da Vinci descrisse la Malattia di Parkinson, ma ancora prima (circa 1000 anni prima di Cristo!) gli indiani la conoscevano e a chi ne era affetto consigliavano l'assunzione di legumi, soprattutto fagioli e fave, che si sono rivelate ricche di levodopa (il principio che attualmente si utilizza per la cura della malattia!).

In occidente non si hanno altre informazioni sino al 1817, quando un medico inglese, James Parkinson, descrisse in un suo trattato scientifico una malattia, che chiamò "Paralisi agitante". Egli descrisse alcuni pazienti che presentavano tremori involontari, accompagnati dalla diminuzione della forza muscolare; descrisse anche di questi pazienti un particolare modo di camminare, a piccoli passi e con tendenza ad inclinare il busto in avanti, e di passare dai piccoli passi alla corsa; studiò con estrema dovizia di particolari la storia naturale della malattia regalandoci, così, un testo ricco di osservazioni ancora attuali. James Parkinson ipotizzò che la causa della malattia risiedesse nel midollo spinale, ma egli stesso pareva dubbioso e invitava coloro che si occupavano di anatomia di indirizzare i propri sforzi per trovare la sede della lesione.

Dopo quella descrizione altri medici e neurologi ampliarono le conoscenze inerenti quella malattia, definendone segni e sintomi e delineando con sempre maggior precisione il quadro clinico.

In uno scritto del 1877 il Dr Julius Althaus usò per primo il termine "Malattia di Parkinson", in onore di James Parkinson, anziché "Paralisi Agitante" e nello stesso periodo il professor Jean Marie Charcot, dell'Università di Parigi, insieme a una sistematica e attenta descrizione della malattia aggiunse tra i sintomi della malattia la rigidità muscolare, sintomo cardine della malattia, non citato dal dottor Parkinson.

Del 1894 è, finalmente, la prima ipotesi sulla causa della patologia; infatti fu descritta per la prima volta la caratteristica perdita di colore "della substantia nigra" (zona del cervello strettamente coinvolta nella malattia) rilevabile nei parkinsoniani.

Ma continuando a frugare tra la storia della medicina non può mancare un accenno alle terapie proposte; emergono così consigli curiosi e i più disparati rimedi: bagni caldi, bagni freddi, somministrazione di carbonato di ferro, di cloruro di oro e di sodio, di

cloruro di bario, di sciroppo di scorza di arance amare, sedute di elettricità statica, sedute di medicina vibratoria su apposite sedie “vibranti”.

Ma solo nei primi anni Sessanta, si evidenzia la relazione tra la degenerazione delle cellule della “substantia nigra” e la riduzione della produzione di una sostanza chiamata dopamina all'interno del cervello, e nel 1961 Hornykiewicz e Birkmayer pensarono di sostituire questa sostanza mancante somministrando la levodopa (che si “trasforma” nel cervello in dopamina) per via endovenosa: la risposta clinica dei pazienti trattati fu sbalorditiva! Un po' come nel film “Risvegli” tratto dal romanzo di Oliver Sacks in cui si racconta di un gruppo di pazienti sopravvissuti alla grande epidemia di encefalite letargica (una patologia per molti aspetti simile alla Malattia di Parkinson) che si “risvegliavano “dal loro stato grazie all’assunzione di questo “nuovo” farmaco (siamo nel 1969!): la levodopa. Questa, che rimane la terapia più efficace disponibile, in realtà era già stato isolato nel 1913, ma si devono attendere gli anni Sessanta perché sia utilizzato come terapia e disponibile in commercio.

Altro passaggio di rilievo nella storia della Malattia di Parkinson fu la messa a punto di modelli sperimentali su cui lavorare, e, come spesso succede nella storia delle scoperte scientifiche, fu un’ osservazione casuale che permise di mettere a punto questi modelli. Accadde che un giovane chimico, tossicodipendente, decise di sfruttare le proprie conoscenze per creare in laboratorio una droga “legale”. L’uomo utilizzò per diversi mesi questa sostanza, ma poi volendo modificare alcune proprietà della droga creò una sostanza tossica chiamata MPTP. Dopo pochi giorni dall’assunzione di questa droga, iniziò a mostrare sintomi quali lentezza, rigidità e tremore; portato in ospedale fu curato con successo con la somministrazione di levodopa. Iniettando negli animali questa sostanza (l’MPTP), si ricrea un quadro clinico del tutto uguale a quello riscontrato nella malattia di Parkinson. Molti sono le scoperte avvenute in questo campo, anche in termini di terapia, e questo anche grazie ai modelli sperimentali animale su cui si è lavorato, ma nonostante i progressi effettuati molte sono ancora le scoperte che devono essere compiute per mettere la parola fine a questo capitolo della storia della medicina.

(A cura della Dr Roberta Zangaglia, Centro Parkinson dell’Istituto Neurologico “C. Mondino” IRCCS, Pavia).

